

Andrea Carugati

BOLOGNA La Margherita vara la lista unitaria poco dopo le 4 di pomeriggio, con un solo astenuto: una macchiolina nel mare verde del Paladocza di Bologna. Parte la Canzone popolare di Fossati, gongola lo stato maggiore prodiano seduto al palco, in testa Rutelli e Parisi che hanno guidato in porto l'operazione lanciata dal Professore. Sono soddisfatti, i due leader, per la due giorni bolognese che ha fatto della Margherita un «noi», un partito «vero», dove, dopo due anni dal 2001, si sono mescolati i soci fondatori.

Eppure nei due giorni del Paladocza ha ruggito, e forte, l'orgoglio democristiano. Lo dicono le ovazioni ricevute da tre grandi vecchi dello scudocrociato: Ciriaco De Mita, che ha aperto le danze venerdì sera, e i due mattatori di ieri mattina, Nicola Mancino e Franco Marini. Preoccupati delle conseguenze della lista unica, del rischio di «un'aggregazione coatta che la gente non vuole», come ha osservato Mancino. Che ha espresso «grande amarezza» per l'isolamento nel partito: «Molti di noi - ha detto - danno fastidio e perciò devono restare ai margini». Poi ha nominato il convitato di pietra, la Dc: «Scusatemi se vi do fastidio a parlarne, ma noi non siamo la stessa cosa dei Ds, veniamo da un'altra storia - ha detto, la voce quasi rotta - Dialogare con la parte moderata del Paese non è un delitto». Mancino dice sì alla lista unica, ma pretende certezze dai vertici del partito («troppo ristretto») su cosa succederà dopo: «Se Ds e Sdi stanno nel Pse noi dove andremo, sotto i ponti?» domanda alla platea.

Dopo di lui interviene il rutelliano Ermete Realacci: sale sul palco ma i delegati continuano ad applaudire Mancino per alcuni lunghissimi minuti. «Non coltiviamo il sogno di una rinascita della Dc» dice Realacci. E partono le contestazioni. «Buffone» grida un signore dalla platea, mentre Sergio Mattarella tenta di placare gli animi. Realacci, invece, prende il toro per le corna. Si dice contento dell'assoluzione di Andreotti, ma ricorda che alla sua corrente siciliana è «mancato il rigore necessario nel trattare con la mafia». Poi fa i nomi del suo pantheon: Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa. E conclude: «Le tranquillizzanti appartenenze del passato rischiano di non essere utili né per l'oggi né per domani».

Chiude tra sobrii applausi, ma è solo una tregua. Le «truppe cammellate Dc» (così le definisce un prodiano doc) attendono il turno di Franco Marini. Che pesta con forza sul tema del gruppo unico a Strasburgo, il punto su cui le varie anime della Margherita hanno trovato l'accordo. «Non ci preoccupiamo di far male al re (i Ds, ndr): la partita è aperta, mancano dei mesi e dipende solo da noi». «Non

Rutelli: «Prodi senza di noi rischierebbe di restare solo». Bindi: noi faremo comunque il nuovo gruppo a Strasburgo»

“**Votato il documento comune (un solo astenuto). Ma la giornata è stata contrassegnata dalla scesa in campo del ritrovato orgoglio democristiano**”



Ovazioni per Mancino e Marini. L'ex segretario Cisl «Non ci preoccupiamo di far male ai Ds: la partita è aperta mancano dei mesi e dipende solo da noi»

La Margherita insiste: gruppo unico in Europa

Sulla Lista voto all'unanimità. Rutelli polemico con la Quercia: «L'epoca dei cespugli è finita»



Romano Prodi e Sergio Cofferati a Bologna

Renato Ferrini/Ap

Una giornata intensa a Bologna di ritorno dall'Africa e da Milano. «Cosa penso? Rileggetevi di Fassino la citazione di Filippo Andreatta»

Prodi: «Abbiamo fatto tanta strada. In quattro mesi...»

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

BOLOGNA Una casa bassa color senape, in mezzo alle altre di un'ora acceso. Un citofono con pochi nomi in una via semipedonale nel centro di Bologna. Romano Prodi arriva a casa sua alle tre di ieri pomeriggio, dopo un viaggio lampo, Milano-Bologna in auto solo un'ora, ma con un volo intercontinentale sulle spalle. Pochi minuti dopo è già fuori, a piedi come al solito, svolta l'angolo nella splendida piazza S. Stefano. A Palazzo Isolani il pranzo dell'associazione Il Mulino volge al dessert. I quasi cinquecento ospiti - tra cui Cesare Romiti, Enzo Cheli, Piero Gnudi - si preparano a trasferirsi nell'aula magna dell'ateneo, dove ascolteranno la lettura di Giuliano Amato sull'Europa che verrà.

Il Professore saluta gli amici, Andrea e Monse Manzella, Franco Basnani, Fabrizio Saccomanni, la tri-

butarista Piera Filippi. È stanchissimo: «Sono partito da Ouagadougou a mezzanotte, arrivato a Bruxelles alle sei del mattino, a Milano alle nove (dove ha visitato la sinagoga e partecipato alla commemorazione di Giavazzi e Ruffilli, ndr)». Stringe la mano a Sergio Cofferati, seduto al tavolo con buona parte della famiglia Prodi: la moglie Flavia, i fratelli Vittorio e Paolo. Racconta del suo viaggio che ha toccato Senegal, Costa d'Avorio, Burkina Faso: «Come potevo non venirmi il mal d'Africa? È così bella, le persone piene di calore. Soprattutto i bambini, distese interminabili di bambini come una foresta nera. È il futuro». Ma anche «spostamento, disperazione, problemi. Noi percepiamo l'Africa tutta uguale, ma milioni di profughi si spostano da un Paese a un altro». Panorami, invece, ne hanno visti pochi: «Una diga, impressionante, ma per il resto... In questi viaggi di lavoro la natura sono i grattacieli». Non assaggia le crepes al

ragù bianco né l'arrosto con sfoglia di patate e spinaci. Sua moglie lo prende sottobraccio perentoria: «Adesso lo porto un po' a riposare».

Delle polemiche seguite al suo manifesto per l'Europa, del cammino della lista unica, della semestrale «coabitazione» forzata con Berlusconi, insomma delle vicende italiane Prodi non vuole parlare. Si congratula con il fido Arturo Parisi per il via libera al listino dal congresso della Margherita: «È un risultato molto positivo, non avrei sperato che si riuscisse a fare tanta strada in nemmeno quattro mesi». Sulla diatriba fra riformisti e riformatori si limita a scrollare le spalle, come a dire: non sono queste le cose importanti. Già: sono in molti a ritenere che la partita si giochi in un altro agone, che il senso dell'operazione sia legato a doppio filo Roma e Bruxelles: incastone la politica nazionale in quella europea, improntarle a una visione comune, integrarle, renderle difficil-

mente scindibili. Portare gli elettori a esprimersi, alle elezioni europee quanto politiche, per un'idea di Europa sempre più vicina alla loro realtà quotidiana. Una scommessa, mutatis mutandis, simile alla grande sfida dell'euro che guidò a Palazzo Chigi il primo governo Prodi.

Ha detto Piero Fassino al congresso della Quercia: l'Europa deve essere la «stella polare» su cui costruire la coalizione, l'«errore più grave» della Cdl è «aver immaginato possibile il futuro dell'Italia senza o con l'Europa, noi dobbiamo rilanciare l'europeismo che fu il cuore della vittoria del '96». Diceva ieri Prodi: «Del discorso di Fassino, rileggetevi la citazione di Filippo Andreatta». Che denuncia l'errore di una politica estera bilaterale anziché multilaterale, che non rende l'Italia attiva nell'Ue bensì la fa trascinare dalle scelte Usa. Chiarisce Andreatta: «Tradizionalmente l'Italia conta per Washington quanto conta a Bruxelles. Gli

Usa la vedono come porta verso Francia, Germania, Gran Bretagna. Con il governo Berlusconi si è aperta una frattura fra chi ritiene gli interessi italiani strutturalmente contrapposti a quelli europei, in un gioco a somma zero - il centrodestra - e chi invece li ritiene integrati e da portare avanti di concerto - il centrosinistra - e c'è una chiara linea fra i due poli». Non basta: «Senza l'altro alla base della scelta di varare la lista unica a un'elezione europea c'è questa nuova visione». Non a caso su Repubblica Andrea Bonanni tratteggia l'«anti-manifesto» economico, sociale e monetario dell'Europa di Berlusconi. Se è così, ragionano esponenti di parte, «chi potrà rimproverare a Prodi di aver portato il suo ruolo europeo nella politica nazionale? Ha fatto esattamente il contrario, spostando l'asse del dibattito in un'area che non possono contestargli. Che poi parli di valori o di scelte elettorali, beh, lo decideranno i cittadini».

faremo i catecumeni del Pse, che vengono ammessi al rito», ruggisce Marini. Poi stronca il ragionamento di Giuliano Amato, che vede nella lista unica l'embrione di un partito riformista: «Sofisticheerie su un assunto sbagliato, Amato non ha una conoscenza reale del quadro politico italiano». Il punto è quel «magma centrista», a cui i Ds «non hanno nulla da dire». E che però «comincia a rifiutare Berlusconi». «La Margherita è nata ieri ed è un riferimento di quell'area moderata e liberaldemocratica - spiega Marini -. È sbagliato pensare che un partito riformista possa essere più appetibile».

La risposta prodiana è tutta in positivo. «La lista unica è un progetto di portata storica, come l'Ulivo del 1995, e non possiamo sprecarlo per mancanza di coraggio», avverte Dario Franceschini. Che non nasconde un fatto semplice: se avrà successo, l'idea di Prodi innescherà inesorabilmente «un processo politico». Quale? Costruire «un motore della coalizione, in grado di governare dopo le elezioni e di tradurre le speranze e le spinte dell'area più radicale in scelte possibili nel quotidiano». Ecco la risposta ai malesseri Dc: «La cosa più importante è portare i Ds verso l'area riformista, spostando il baricentro dell'Ulivo verso il centro di governo - spiega Franceschini -. Così, con un forte e tranquillizzante motore riformista, si rende più attraente il centrosinistra per i moderati». A chiarire la prospettiva ci pensa Enrico Letta: «La proposta di Prodi sta obbligando il centrodestra a giocare sul nostro terreno. Abbiamo scollinato, ora comincia il piano e poi ci sarà la discesa». Non manca una risposta a Mancino: «Marco Polo spiegava che, per reggere la linea dell'arco di un ponte, non c'è una pietra più importante delle altre».

Placato l'orgoglio Dc, i prodiani si dedicano all'alleato diessino (in platea c'è Sergio Cofferati, accolto con calore): con una serie di inviti a fare il gruppo unico. Battendo i tasti del coraggio e dell'ambizione, per superare i «vecchi recinti» del populismo e del socialismo europeo. «Dobbiamo educare i nostri compagni di viaggio ad avere un di più di coraggio e a lasciare la casa anche se dà sicurezza», dice Castagnetti. Che si rivolge anche a Verdi, Udeur e Pdc: «Se tutti condividiamo il manifesto di Prodi perché restare fuori?». Mentre Arturo Parisi si rivolge al «carissimo Piero Fassino»: «Perché arrendersi al passato dopo che avete fatto già tanta strada?». E Rosy Bindi: «Noi il nuovo gruppo in Europa lo faremo comunque».

E Prodi? Era a Bologna, impegnato alla lettura annuale del Mulino, tenuta da Giuliano Amato. «Senza la Margherita anche lui rischierebbe di restare più solo» ha detto in chiusura Rutelli. Precisando che «non ci sarà più un Ulivo fatto da Quercia e cespugli». Come dire: stavolta la leadership del Professore avrà solide basi.

Dario Franceschini «La lista unica è un progetto di portata storica come l'Ulivo del 1995»

Lo scenario

Il prossimo scoglio: la legge elettorale

Fabio Luppino

La Lista unica, unitaria o comune che dir si voglia è il contenitore che nasce già con parte di contenuto. Parte, non tutto. Riformismo, ma non ancora quali riforme. E soprattutto è tutto da scrivere il modello elettorale di riferimento per le europee da coniugare alla Lista unica. Qui c'è un canovaccio di partenza, la proposta di legge firmata da Ranieri, Pinza, Quartiani, Chiaromonte, Santagata, Rossi (Nicola), Marcora presentata alla Camera il 7 ottobre. Ma una riforma del sistema elettorale per le europee non può essere che con voto bipartisan. E, dunque, sono in corso confronti per un esito che sia soddisfacente per i due Poli. La bozza presentata (che tra l'altro contiene la parità di rappresentanza dei sessi) prevede, innanzitutto, l'abolizione della preferenza. Si aprirebbe la strada alle candidature bloccate (nei Ds ci sono molte perplessità). La qual cosa rientra nella

complessa mediazione interna all'Ulivo. La legge vigente per le europee contempla preferenze multiple (con modalità diverse da circoscrizione a circoscrizione) con il proporzionale: il rischio per le forze minori è l'organizzazione sui propri candidati delle forze maggiori. Per cui Sdi e Rutelli sono favorevoli a questa evoluzione. Il problema per tutti è come spiegare la rinuncia anche solo ad una preferenza, esautorando la scelta dell'elettore. I presentatori della legge scrivono: «I grandi Paesi, con elevato numero di seggi, ricorrono al sistema plurinomiale con lista bloccata in grado di innalzare la qualità della rappresentanza ed abbassare il costo delle campagne elettorali, sempre altissimo, quando a prevalere è, invece, la personalizzazione connessa alla ricerca del voto individuale di preferenza». C'è da dire che l'introduzione della preferenza unica, più di dieci anni fa, dopo decenni di

proporzionale con quattro preferenze e intrecci spesso perversi di candidature, fu salutata proprio a sinistra come una sana evoluzione democratica. Operazione, poi, completata, con l'ingresso nel maggioritario. Allo stato dell'arte, a non voler rinunciare alla preferenza sono Udc e Udeur, Verdi, Pdc nei due fronti. Gli altri si acconterebbero, con differenziazioni. Ma i problemi e le innovazioni non sono solo su questo punto. Nelle intenzioni di chi immagina una nuova legge elettorale per le europee c'è anche l'introduzione dello sbarramento, la definizione di nuovi incompatibilità, riconsiderare le circoscrizioni elettorali. Sull'incompatibilità tra i Poli c'è accordo. Il testo in esame prevede l'incompatibilità tra la carica di parlamentare nazionale e quella di parlamentare europeo. Con l'intenzione di estenderla anche ai consiglieri regionali e ad altre figure che ricoprono cari-

che istituzionali nei comuni capoluogo e con popolazione superiore a 100mila abitanti. La prima ce la impone l'Europa, le altre sono da discutere. Sulle circoscrizioni si vorrebbe modificare la regionalizzazione. La Lega però è contraria. Lo scoglio principale è la soglia di sbarramento. Si parla di una soglia del 5%. Il centrodestra è contrario, perché in questo modo non entrerebbero a Strasburgo, in base ai risultati delle politiche, né Casini-Buttiglione, né la Lega. Forza Italia propone la soglia al 3%, per consentire a tutti gli alleati di stare dentro. Il centrosinistra non è d'accordo: la Destra recupererebbe la Lega, ma il centrosinistra non potrebbe rappresentare nel parlamento europeo l'Udeur. La controproposta di parte dell'Ulivo è la soglia del 4% (l'Udeur dovrebbe comunque accorparsi con altri). Su questo punto, almeno per il momento, il confronto si è interrotto.

I tempi non sono ampi per l'approvazione di una nuova legge elettorale. Fino alla fine dell'anno il Parlamento è impegnato con la Finanziaria e la legge Gasparri. Sembra difficile il rapido passaggio in aula del testo delle commissioni. Ma, come si dice, il problema è politico. Se nel centrosinistra con la lista unica avanza un progetto politico, nel centrodestra la possibilità di una lista unica è, per ora, solo un espediente tattico. Forza Italia ci crede a giorni alterni, An e Udc nicchiano. La Lega non entrerebbe, ma non porrebbe ostacoli al progetto se la soglia di sbarramento si fermasse al 3%. Nel centrosinistra le foglie d'Ulivo che per ora si sono tenute alla larga dalla Lista unica (Verdi, Pdc, Udeur, Di Pietro perché non invitato) non sono favorevoli alla modifica. Non sarà facile spiegare all'elettore che dovrà rinunciare ad esprimere la preferenza, perché al resto ci pensa il partito.

GIORNI DI STORIA
in trincea

È la prima guerra «mondiale» che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, con l'impiego di armi mai usate prima.

In edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

l'Unità

